

Brigatisti per gioco nel centro di Palermo

ESORDI In una città nello stesso tempo preistorica e post-atomica tre ragazzini vogliono emulare il linguaggio delle Brigate rosse. Con *Il tempo materiale* Giorgio Vasta ci regala un romanzo di grande fascino

■ di **Andrea Bajani**

«A

bbiamo passato un mese a eliminare il caso e a chiudere il mondo dentro una geometria perfetta. Ammetterlo, adesso, significa arrendersi». Sta rinchiuso tutto dentro quest'impossibile ammissione il fuoco originario, la disperazione e al tempo stesso la lucidità, la violenza e il nitore, la visionarietà e la potenza di *Il tempo materiale* di Giorgio Vasta, l'esordio italiano più impressionante

da molto tempo a questa parte. Un romanzo di cui è arduo restituire la ricchezza, la magmaticità, e al tempo stesso il grande fascino affabulatorio. Siamo nel 1978, l'Italia è messa a soqquadro dalla violenza delle Brigate Rosse, tenuta in scacco da una violenza e una paura difficili da addomesticare, impossibili da tradurre in violenze o paure quotidiane. Il personaggio che dice «io» è un bambino di undici anni. La sua giornata si divide tra la casa in cui vive con la famiglia (la mamma «lo Spago», il papà «la Pietra» e il fratello «il Cotone»), e la scuola, dove siede con i fidati compagni Bocca e Scarmiglia. Il luogo è una Palermo al tempo stesso preistorica e postatomica («Il centro di Palermo è la geenna del fuoco. (...) Scrostature, squarci nei muri. Un paesaggio geroglifico. Il centro della terra»), divisa tra un'identità italiana e una natura dialettale scandalosa, quasi deforme, che sconvolge i volti di chi le dà voce. L'Italia si dibatte nella contraddizione tra la violenza sorda che ne sconvolge le certezze e l'immagine oleografica che la descrive e la cristallizza in tv durante l'Intervallo: «Il ponte a schiena d'asino di Apecchio, la valle di Vissio sparsa di case chiare. San Ginesio, Gratteri, Pozza di Fassa. (...) L'eterna Italia rurale e pastorale tirata su con le pietre grigie tagliate a mano, fatta di muri a secco ricamati dall'edera e dal muschio, abitata solo dagli

osci e dagli etruschi, semplice, contadina (...). Fantasma del paesaggio, circonvenzioni della percezione nazionale. Il pittoresco, il premoderno, il genuino. La bella Italia semianalfabeta che per decenza ignora la grammatica». È in questo contesto che i tre preadolescenti decidono di dotarsi di tre nomi di battaglia («Nimbo» quello del protagonista, «Raggio» e «Volo» gli altri due) e di emulare i brigatisti, studiarne i metodi, decrittare il linguaggio, soppesarne il codice linguistico. E quello che all'inizio sembra un gioco da ragazzi si trasforma in una discesa agli inferi, in un crescendo di violenza e di ossessione, in un meccanismo di matematica, perversamente logica follia. Perché con *Il tempo materiale*, Vasta mette in scena la lotta disperata, profondamente novecentesca, tra il caos primigenio e costitutivo delle cose e la volontà dell'uomo di dominarlo attraverso il linguaggio, di costringerlo in parole. Con un impressionante lavoro linguistico, Vasta prova a riprodurre la complessità del mondo, lo mette al microscopio, ne scavalca la superficie, nomina ogni componente, enciclopedicamente. Non si ferma nemmeno di fronte alle ossa, nell'impietosa tac cui si sottopone. Perché al fondo, oltre la superficie cutanea del corpo, non c'è altro che una lotta biologica, una battaglia, una divisione cellulare. È proprio su que-

sto conflitto che si impenna *Il tempo materiale*, sulla condanna di ogni epoca a declinare di volta in volta diversamente un conflitto che è intrinseco alle cose. Nimbo cerca un linguaggio (inventa anche «l'alfamuto», un codice linguistico in cui il corpo mette in scena, mima, la cultura televisiva) per nominare il caso, come se il linguaggio rappresentasse una via di fuga e una salvezza. «Mi torna in mente la maestra che quasi un anno fa (...) mi aveva detto che sono mitopoietico, quanto ero stato contento di scoprire che cosa voleva dire, quale piacere può dare muoversi dentro le parole, passare il tempo nel linguaggio. Andarsene via costruendo frasi. Isolarsi». Eppure la battaglia è una battaglia persa, la sconfitta è violenta, e il linguaggio è un mostro che impazzisce, è Frankenstein che prende il sopravvento. Perché dietro ogni tentativo di costringere il caos dentro una formulazione, per quanto articolata, c'è una violenza di fondo. C'è la coazione a una coerenza (il brigatismo non è altro, appunto, che una delle sue declinazioni), a un'ostinazione meccanica, di immensa disperazione. Sono questa disperazione e questo scacco che *Il tempo materiale*, con tutta la potenza visionaria della grande letteratura, traduce in parola.

Il tempo materiale

Giorgio Vasta

pp. 311, 13,00 euro

minimum fax

Al centro del libro c'è la lotta disperata tra il caos primigenio delle cose e la volontà dell'uomo di dominarlo





Scritte delle Brigate Rosse in una foto di Dario Orlandi